

Amato dalle dive e dalle top model, scomparso a 77 anni lo stilista tunisino che inventò l'abito come seconda pelle. I primi passi a Parigi da Dior e Laroche. Grace Jones era la sua musa, lanciò la Campbell

Azzedine Alaïa lo scultore dell'alta moda

IL RITRATTO

PARIGI
L'occuravano - i pochissimi che non lo adoravano - di non ammettere "l'errore morfologico", l'imperfezione dei corpi, con quei body, quei pantaloni attillati, quei fuseaux addirittura, quando nessuno sapeva cosa fossero all'inizio degli anni Ottanta, e quei vestiti che erano quasi una seconda pelle, anzi, più di una pelle. Strana accusa rivolta a un signore che le proporzioni imperfette le aveva scolpite addosso, lui così piccolo che alle modelle arrivava appena sopra ai fianchi, rotondo nella sua eterna giacchetta cinese, il testone scapigliato. Azzedine Alaïa è morto ieri a 77 anni. Una brutta caduta due settimane fa, poi il coma.

EMOZIONE

La notizia è stata data dall'Alta Camera della Moda, e ha provocato un'emozione vera, lontana da qualsiasi maniera. Perché Alaïa era davvero un personaggio speciale, non solo per la statura. Non un provocatore, nemmeno un anticonformista o uno stravagante, soltanto un creatore fedele al proprio talento al punto da restare volontariamente ai margini, mai una pagina di pubblicità, mai una sfilata dettata dal calendario di una qualsiasi fashion week. Pochissime interviste, più per discrezione e timidezza che per snobismo. Poteva cominciare a disegnare una giacca e finirla dieci anni dopo. Ha "inventato" gli anni Ottanta, regalato alla storia la gonna a sigaretta con la chiusura lampo, esplorato nuove materie, nuove forme. Ieri su Twitter scorrevano le foto e i messaggi di addio: lui abbracciato a Grace Jones, la sua musa, a Naomi, a Inès de la Fres-

sange, a Julian Schnabel, a Rihanna a Lady Gaga. Ma soprattutto lui con gli occhiali da vista, l'ago sulla punta delle labbra, il metro al collo, mentre aggiusta una piega come fosse la linea di un disegno geometrico, l'ombra di una scultura, il taglio di un laser. Anche Emmanuel Macron lo ha salutato, con un messaggio personale: «Azzedine Alaïa se n'è andato, portando con sé il suo sguardo così singolare sul mondo. Le sue opere restano frammenti vivi e immortali di bellezza. Con Brigitte siamo vicini ai suoi cari».

RUBARE VOGUE

Nato in Tunisia da una famiglia di agricoltori, rompe il destino scritto e frequenta l'Accademia delle Belle Arti a Tunisi. In casa ruba *Vogue* a sua sorella e scopre così Dior e Balenciaga. Sa già che diventerà uno scultore e lo resterà per tutta la vita. Concepiva gli abiti in modo tridimensionale, lavorando direttamente con le forbici, abbandonando quasi subito il disegno, troppo piatto, troppe poche ombre. Nel 1957 arriva a Parigi e Yves Saint Laurent, che ha appena preso le redini di Dior, lo assume all'istante. Azzedine resta solo quattro giorni: non ha i documenti in regola. Il talento però, sì. Impara il mestiere da Guy Laroche e poi da Thierry Mugler, prima di aprire un atelier suo, nella rue Bellechasse. Abiti scultorei, materie

SUI SOCIAL ANCHE IL PRESIDENTE MACRON HA OMAGGIATO IL SUO TALENTO E IL CARATTERE DISCRETO E GENTILE



LASER
A fianco, la top Irina Shayk con un abito di Alaïa tagliato al laser



che aderiscono a qualsiasi curva, la vita stretta, le spalle disegnate. Un "pezzo" Alaïa si riconosce tra mille. Le modelle lo adorano, Farida Khalfa e Naomi Campbell, che lanciò quando aveva sedici anni, hanno indossato e fatto vivere le sue "opere", lo chiamavano papà. Era un ossessionato del dettaglio, delle proporzioni, della materia, ma era soprattutto uno spirito libero. Come la tuta nera che indossa Grace Jones - May Day, quando si butta dalla cima della Torre Eiffel, inseguita da James Bond in una memorabile scena di *007 - Bersaglio Mobile*. Nel 1989 è lui a vestire la Marianna, simbolo della République, nella solenne cerimonia per il bicentenario della Rivoluzione francese, un abito tricolore indossato dalla cantante Jessye Norman. Ha vestito Lady Gaga di bianco agli Oscar nel 2015, Michelle Obama di nero al discorso sullo Stato dell'Unione del marito nel 2014 (unica volta che una first lady non indossò un abito di uno stilista americano, narrano le cronache) e soprattutto vestì Rihanna di rosso ai Grammy del 2013. Il *Telegraph* scrisse allora che si trattava «dell'abito rosso più iconico di tutti i tempi».

L'OFFERTA

Nel 2011, Dior gli offrì di succedere a John Galliano: lui rifiutò.

LE MODELLE

Era adorato dalle sue modelle, Azzedine Alaïa. Qui sopra è con Laetitia Casta. Sotto, con la "sua" Naomi Campbell, che lo chiamava affettuosamente "papà"

Spirito troppo libero, non avrebbe sopportato niente, nessun calendario, nessun diktat di marketing o tendenza. Nel 2013 il museo della moda di Parigi, il Palais Galliera, gli dedicò una retrospettiva, fatto raro per uno stilista vivente e tanto fuori dal coro come Azzedine.



SENZA ESSERE UN CONTESTATORE SI RIFIUTAVA DI SOTTOSTARE AL CALENDARIO DELLA FASHION WEEK

GALLERIA BORGHESE

Due anni dopo la mostra arrivò alla Galleria Borghese, la cornice ideale per lo scultore Alaïa. Nella sala dell'Apollo e Dafne di Gianlorenzo Bernini, due abiti scolpiti nel velluto liscio s'integravano con il complesso marmoreo dell'artista rinascimentale. Anche nella sala dominata dal David del Bernini, l'abito corto in maglia bianco lavorato a coste e plissé, sposava alla perfezione l'opera e l'ambiente circostante. Mentre la lasciva Paolina Borghese, incarnazione della Venere vincitrice di Antonio Canova, sembrava dialogare con la sua granitica fissità con due abiti lunghi in tricot intarsiati in pelliccia, a spina di pesce, uno bianco e nero, l'altro panna e celeste. Era tornato a sfilare di recente, dopo 6 anni di assenza. C'è chi aveva parlato di crisi. Ma lui, semplicemente, non rispettava il calendario.

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

Lui era un amico della mia amica Fernanda Pivano, il suo professore all'inizio di tutto. Lui era un grande poeta anche se non credeva lui stesso di essere grande. *Lavorare stanca, scriveva. Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, scriveva. Ah, la morte, appunto, una morte, la sua che ancora ci fa disperare. Si chiamava Cesare Pavese dunque quest'uomo in fotografia e l'immagine è scattata poco prima del suicidio, dice Laura Danna storica della fotografia a Torino e io aggiungo la sua ultima primavera, prima del Premio Strega del 1950, prima della tragica estate del suo suicidio in camera d'albergo disteso a letto dopo avere ingollato la polvere di dieci bustine di sonnifero per dormire tranquillo e per sempre. E scrive

Pavese, lo sguardo su un dettaglio e un'ombra di sole che scappa via

quel biglietto che tutti sanno, con calligrafia storta e firma dritta, «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi. Cesare Pavese».

Fernanda usava spesso la parola pettegolezzi, non so se era di Cesare quell'abitudine che aveva trasferito alla giovane allieva oppure di Fernanda che l'aveva trasmessa al suo professore e amico, che le «parlava con quella voce, quella voce, quella voce fascinosa, a volte

stringendo un attimo coi denti il labbro inferiore e aspirando l'aria nei momenti di incertezza». Se ogni uomo è un mistero che cammina e non è mai quello che crediamo, ancora di più un poeta di cristallo che muore suicida in una camera d'albergo. Guardiamolo qui. Ha gli occhi nascosti da lenti spesse e le labbra che stanno aspirando una sigaretta alla fine. Una mano è nascosta e bianca, l'altra tiene con le dita a canne d'organo quella corta sigaretta. Quel

Pavese in una foto scattata poco prima del suicidio

IL POETA SEDUTO IN MODO SCANZONATO SU UN MURETTO



braccio è appoggiato sul ginocchio, segno che sta seduto in maniera scanzonata e libera su un muretto, lui, Cesare Pavese, alto e magro e dietro ci sono alberi, foglie, rami al vento. E per un gioco di luci o di scatto veloce c'è come un gorgo lattiginoso, una spirale.

I capelli sono ben tagliati e ordinati, forse con la brillantina e poi tutti i torinesi sono molto ordinati, anche l'altro suo amico Giulio Einaudi lo era. Anche quando fanno finta di essere vestiti come capita, sono molto curati. Quanta cura merita la vita, la nostra e quella di un grande poeta che guarda qui un dettaglio, un insetto, un piede di donna, un'ombra di sole che scappa.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA